

**4**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 9 DICEMBRE 1986**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO RUFFOLO**

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

**PRESIDENTE.** Ringrazio, a nome della Commissione, il professor Giannino Parravicini, presidente dell'ABI, per aver accolto il nostro invito, e ringrazio anche i suoi collaboratori per aver accettato di partecipare alla seduta dedicata all'indagine conoscitiva sull'evoluzione del sistema e dell'ordinamento bancario e finanziario.

Abbiamo invitato alcuni protagonisti del sistema bancario e finanziario ad intervenire, affidando loro, come base, una traccia che abbiamo lasciato volutamente molto generica, relativa alle questioni fondamentali riguardanti l'evoluzione del sistema bancario e finanziario, il suo ordinamento e le implicazioni delle possibili modifiche che tale ordinamento, basato sulla legge del 1936, eventualmente comportasse.

Siamo dunque interessati ad ascoltare la vostra opinione in merito a questi elementi generali e saremmo lieti se voleste quindi rispondere alle eventuali domande che vi verranno rivolte dai commissari, ad integrazione della consueta esposizione iniziale.

**GIANNINO PARRAVICINI, Presidente dell'Associazione bancaria italiana.** Non ho redatto un documento da lasciare all'attenzione dei commissari, ma mi riprometto di farlo dopo la riunione in base all'interesse che scaturirà dalla mia esposizione; infatti, gli argomenti concernenti il sistema bancario, la sua organizzazione e la sua operatività sono molteplici ed è; quindi, molto difficile riuscire a centrare ciò che interessa maggiormente.

Ho seguito, naturalmente, la traccia che mi è stata inviata per la predisposizione della mia relazione e spero di riuscire a rispondere esaurientemente ai quesiti che vi sono indicati.

Debbo dire, innanzitutto, che dopo cinquant'anni di vita della legge bancaria ci troviamo di fronte ad un sistema molto diverso da quello esistente nel 1936, perché in tale data noi avevamo, in fondo, soltanto un complesso di banche - circondato e affiancato da alcune finanziarie, da organismi ed enti che pure intervenivano sul mercato - che costituiva la quasi totalità degli enti creditizi. Questo complesso di banche operava in tutti i settori e con tutte le modalità consentite ad un ente di credito.

Nel 1936, quando si vietò alle banche di concedere crediti diversi da quello ordinario e commerciale, si ritenne anche di dar vita ad un ente creditizio che potesse riempire lo spazio lasciato aperto da quel divieto: venne così creato l'Istituto mobiliare italiano, affiancato temporaneamente dall'IRI, perché quest'ultimo si dedicò in seguito prevalentemente alle sue imprese partecipate.

Nacque un sistema incompleto costituito da numerose banche di lunga e forte tradizione e da un unico istituto di credito mobiliare, se così possiamo definire l'IMI. In realtà, la legge bancaria non era una legge sul credito, ma una legge sulle banche in senso stretto in quanto in essa non furono disciplinati gli istituti di cui, per altro, si prevedeva la creazione. Tutta la storia successiva riguarda, quindi, l'istituzione di nuovi enti per il credito a medio e lungo termine e, più esattamente, per il credito mobiliare.

Tali organismi sorsero assumendo le forme più diverse: la forma di sezione di istituti di credito di diritto pubblico, oppure emanarono direttamente dallo Stato come gli istituti di credito regionale, creati nel 1952, cui si affiancarono sezioni di credito speciale ed altri enti.

La conseguenza di ciò è che abbiamo una legge bancaria che ben si inserisce nella tradizione romanistica, nel senso, cioè, che stabilisce le linee generali dell'ordinamento del sistema, prevalentemente dell'organizzazione, lasciando la politica del credito agli organi da istituire. In pratica, la parte attuativa viene demandata agli organi costituiti i quali debbono operare secondo le esigenze e le valutazioni del momento. Accanto ad essa, si colloca un insieme di leggi e di provvedimenti disciplinanti gli istituti di credito mobiliare. In una relazione, che svolsi tempo fa, sostenni che siamo di fronte quasi alla contrapposizione di due sistemi giuridici: il sistema romanistico rappresentato - si potrebbe dire - dalla legge bancaria e quello anglosassone - *common law* - cioè l'ordinamento costituito attraverso sovrapposizioni o accostamenti continui di interventi legislativi.

Con il passare del tempo il sistema degli istituti di credito speciale si è avvicinato a quello delle banche ordinarie, in quanto talune norme principali di vigilanza e controllo afferenti le banche ordinarie sono state estese anche al credito speciale.

Oggi il sistema è più complesso, perché accanto alle banche propriamente dette, vi sono gli istituti speciali i quali hanno una forte rilevanza. Infatti, il credito concesso dagli istituti di medio e lungo termine (e tra questi prevalgono quelli che erogano il credito mobiliare all'industria) è equivalente al 60 per cento degli impieghi delle banche e questo credito degli istituti non rappresenta un elemento aggiuntivo, ma si connette strettamente all'attività creditizia d'ordine generale.

Esistono poi gli enti paracreditizi che esercitano il *leasing*, vale a dire la locazione finanziaria, il *factoring* cioè il ri-

sconto dei crediti vicini alla scadenza, oppure si dedicano all'attività dei fondi d'investimento. Si tratta di enti di intermediazione finanziaria di notevole rilevanza, i quali, negli ultimi due anni, hanno registrato una vera e propria esplosione. Inoltre, vi sono le società che esplicano attività di natura fiduciaria, che si interessano cioè della gestione individualistica dei patrimoni mobiliari, secondo le indicazioni dei clienti.

Tra poco avremo anche i fondi chiusi, una sorta di fondi di investimento dedicati particolarmente alla raccolta di capitali di rischio a favore della piccola e media impresa. Auspichiamo anche l'introduzione delle banche di investimento, denominate *merchant banks* o banche mercantili. In passato, con tale espressione, gli inglesi indicavano le banche mercantili che comperavano grandi partite commerciali in navigazione; oggi essa è intesa nel significato americano, vale a dire banche che acquistano azioni od obbligazioni emesse dalle imprese per poi piazzarle nel mercato.

Peraltro, molto si parla di questi enti, dei quali alcuni hanno una natura mista (creditizia e no), mentre altri non hanno natura creditizia: certamente, non l'hanno i fondi fiduciari. A mio giudizio, a tali enti si attribuisce un peso maggiore di quanto ne abbiano in realtà, nel nostro sistema; essi nascono, più che altro, per bisogno di innovazione di strumenti finanziari, in dipendenza dell'eccezionale sviluppo che ha contraddistinto in questi ultimi due o tre anni il mercato finanziario e soprattutto la borsa. Sono i « figli » degli anni ottanta: negli anni settanta vi fu una situazione difficile dal punto di vista finanziario, nella quale la banca assunse un po' il ruolo di portatrice unica di tutto il sistema del finanziamento e del credito, divenne l'intermediaria quasi assoluta, mentre all'inizio degli anni ottanta si ebbe una trasformazione o mutazione del sistema, il quale si arricchì di nuovi strumenti, in gran parte per merito ed iniziativa delle banche stesse.

Infatti, sono le stesse banche a dar vita a nuovi strumenti di avvicinamento

del risparmiatore e anche delle imprese al mercato e di sostegno al mercato medesimo. Questo avviene con i fondi di investimento, che sono stati creati dalle banche, come pure il *leasing* ed il *factoring*. A questi strumenti partecipano anche le industrie: essi vivono in quanto le banche li finanziano, e tale finanziamento arriva addirittura al novanta per cento dei loro impieghi. Soltanto le gestioni patrimoniali, non bancarie, non sono attribuibili alle banche. Ma queste gestioni rappresentano una piccola parte dell'attività di cui ci stiamo occupando.

Citerò ora delle cifre, utili a far comprendere la rilevanza di questa nuova « flora » bancaria e creditizia rispetto alla stessa rilevanza del sistema bancario. Oggi i depositi bancari si aggirano intorno ai 450 mila miliardi di lire; a tali depositi dobbiamo affiancare — poiché hanno la stessa natura — 65 mila miliardi di lire, rappresentati dai depositi postali. Per contro, abbiamo: i fondi comuni con 64 mila miliardi, acquisiti nel corso degli ultimi due anni (ma attualmente non sembrano tendere all'aumento, la situazione si è stabilizzata); il *leasing*, con 6.500 miliardi; il *factoring*, con 5.300 miliardi; i fondi di diritto estero, con 10.800 miliardi (questi ultimi, insieme con i fondi comuni interni, coprono dunque una somma pari a 74-75 mila miliardi); le gestioni patrimoniali, con 40 mila miliardi, di cui 33 mila si riferiscono a gestioni effettuate direttamente dalle banche.

Ho ritenuto di dover esporre questi dati per avere ben presente che, nell'ambito del mercato del credito, le attività degli enti nuovi rappresentano una parte quantitativamente molto meno importante rispetto all'attività della banca, ma qualitativamente rilevante, perché danno una nuova fisionomia al nostro sistema finanziario.

Per quanto riguarda la composizione percentuale delle attività finanziarie del settore privato, i biglietti oggi rappresentano appena il 4,2 per cento, i depositi bancari e postali il 47 per cento, i titoli pubblici il 26 per cento, i fondi comuni appena il 2 per cento. Ai fondi comuni,

che tanto ci hanno impressionato in questi ultimi tempi, va attribuita ancor oggi una percentuale bassissima. Ora, le variazioni più elevate negli ultimi tempi hanno riguardato i titoli pubblici e, recentemente — ma il fenomeno pare essersi arrestato — i fondi comuni, mentre il tasso di accrescimento dei depositi bancari e postali è inferiore al tasso di accrescimento dei titoli pubblici.

Non esiste, a mio parere, un vero contrasto di interessi tra la banca e gli altri enti; il vero contrasto è quello che ha portato alla disintermediazione delle banche: è l'emissione dei titoli pubblici a tassi altamente competitivi che ha condotto l'investitore a provvedere direttamente al fabbisogno dello Stato, acquistando tali titoli, e che ha ridotto il tasso di intermediazione delle banche.

Gli altri enti, quasi tutti finanziati — direttamente o indirettamente — dalle banche, non hanno avuto una grande rilevanza.

D'altra parte, si tratta di un fatto naturale: indipendentemente dal sorgere di queste specializzazioni avremmo avuto senz'altro una caduta dell'intermediazione delle banche, perché nel momento in cui il privato acquista direttamente il buono del tesoro non è più necessario che lo stesso titolo venga acquistato dalle banche e che ci sia la formazione di un deposito bancario. Precedentemente, il depositante privato aveva il suo reddito e lo depositava alla banca, che comprava il titolo dello Stato: questa era l'intermediazione. Oggi, invece, il privato si rivolge direttamente al mercato, versa i suoi soldi direttamente al tesoro, sia pure recandosi presso uno sportello bancario.

A questo punto, sorge il problema della vigilanza di questi enti ed istituti nuovi: tale problema, sostanzialmente, non esiste più per i fondi comuni di investimento (che rappresentano la quota maggiore dell'attività del settore parabanca), in quanto è il tesoro che deve autorizzare la costituzione di questi fondi, mentre è la Banca d'Italia che provvede alla vigilanza con particolare riguardo ai flussi monetari, all'assorbimento di dispo-

nibilità finanziarie e alla direzione che tali disponibilità prendono (titoli pubblici o privati, azionari o obbligazionari).

La CONSOB ha come compito fondamentale l'informazione dell'investitore e detta regole in merito ai bilanci e alla presentazione dei rendiconti, in modo che l'investitore possa essere informato della situazione.

Ora, occorre disciplinare gli enti intermediari che, come ho già detto, affiancano gli enti maggiori e che praticano il *leasing* e il *factoring*, indirettamente vigilati dalla Banca d'Italia. Oggi si tratta semplicemente di fondi di gestione fiduciaria, mentre domani, magari, di fondi chiusi. Le banche mercantili, probabilmente, saranno meglio vigilate, in futuro, dalla Banca d'Italia, in quanto si tratta di enti creditizi.

Ebbene, so che chi è venuto in questa sede a parlare prima di me ha sottolineato alcuni punti fondamentali da seguire per la vigilanza: questi enti devono avere la forma di società per azioni, devono avere un capitale minimo ed essere gestiti da persone professionalmente preparate ed onorabili dal punto di vista morale. Qualcuno ha poi sostenuto l'opportunità che tali società si facciano certificare il bilancio, qualche altro che seguano determinate regole di amministrazione della contabilità, inviando regolarmente i dati agli enti di controllo. Si tratta di indicazioni convergenti e non saprei dire se sia preferibile far certificare i bilanci ovvero imporre l'obbligo di presentare i bilanci stessi agli organi di controllo; personalmente non ho maggiore fiducia nelle società di certificazione rispetto a quella che posso avere negli enti pubblici: le prime sono imprese, che perseguono un loro utile.

L'unico elemento che vorrei evidenziare è che ritengo giusto ed opportuno che gli enti finanziari parabancari siano sottoposti a controllo per la loro rilevanza non tanto dal punto di vista quantitativo (se fallisce una società di *factoring* o di *leasing*, il danno è minore rispetto a quello procurato dal fallimento di una banca, sia pure piccola), bensì

qualitativo, perché si può compromettere uno sviluppo qualificato del sistema monetario e creditizio.

Comunque, ritengo che vada accuratamente evitato che il controllo sia di carattere formale e non sostanziale. È nostro compito garantire i sottoscrittori: di fronte all'ipotesi che il controllo si sostanzi in un semplice invio di documenti, è preferibile che chi investe sappia che non esiste controllo e, di conseguenza, assuma in pieno il rischio. Questo è il mio punto di vista personale, non quello dell'Associazione bancaria italiana.

Quanto alla legge bancaria, oggi vi è nuova attenzione verso l'elaborazione di una disciplina relativa all'attività degli enti che gestiscono direttamente o indirettamente il credito. Non ritengo che vi sia necessità di modificare le norme attuali, quanto di integrare la legge bancaria, che difetta di norme a carattere generale per gli istituti di credito speciale, in particolare per quelli che si occupano di credito mobiliare o di credito all'industria. Tali istituti sono molto diversi a seconda che siano stati costituiti in base ad una legge che ne abbia delimitato i poteri, oppure con provvedimento amministrativo, ovvero che facciano parte di un sistema quale è quello degli istituti regionali di credito.

Così come esiste una legge di carattere generale per le banche, sembrerebbe opportuno, almeno dal punto di vista giuridico, che una normativa del genere esistesse anche per gli istituti speciali. Accanto a tale necessità, sorge quella di una norma di ordine generale che disciplini il mondo parabancario, in particolare certi settori del tutto nuovi, secondo l'ottica che ho prima richiamato, non per un desiderio meramente formale di uniformità — questo sarebbe il peggior danno — ma perché il sistema in tal modo diverrebbe giuridicamente armonico.

In merito alla despecializzazione in atto, vi è una tendenza interna al sistema bancario che si può dire compiuta. Il sistema bancario è nato diviso in categorie (banche di diritto pubblico, ordinarie, po-

polari, casse di risparmio) con caratteristiche diverse, acquisite negli anni precedenti ovvero derivanti dal processo in base al quale erano state costituite. Oggi giorno l'attività di una cassa di risparmio non è molto diversa da quella di una banca ordinaria: entrambe tendono a fare le medesime operazioni, a dedicarsi non solo all'investimento in titoli o al credito ai minori, ma anche alle operazioni con l'estero, che sono le più avanzate dal punto di vista creditizio. Ci sono poi banche ordinarie che hanno anche la possibilità di dedicarsi ad operazioni a medio e lungo termine. La despecializzazione può dirsi, pertanto, finita: esiste una specializzazione, che si è formata con il tempo e non può essere eliminata da nessuno, che deriva dalle dimensioni delle banche. Gli istituti di credito minori, che vivono in località ben definite, si dedicano al fabbisogno locale e quindi hanno una visione del mercato scarsamente orientata allo scambio con l'estero; le banche regionali, dal canto loro, si dedicano prevalentemente alle attività di interesse regionale. Questa è la divisione che si sta creando.

Più rilevante, però, è la despecializzazione, o la specializzazione, tra banche e istituti a medio e lungo termine.

Non è detto che le banche non erogino credito a medio termine o che gli istituti speciali mobiliari non concedano crediti a breve: non dimentichiamo, infatti, che le operazioni di credito all'esportazione sono a medio termine. Dal canto loro, gli istituti speciali mobiliari cominciarono ad effettuare operazioni a breve termine nel momento in cui la Banca d'Italia fissò per le banche un massimale alla espansione del credito bancario. Da allora si è registrata una parziale sostituzione da parte degli istituti a medio credito alle banche: sostituzione per altro inevitabile considerata l'opinabilità della distinzione tra credito a breve e credito a medio termine.

Del resto, il fenomeno è rilevante dato che il 15 per cento degli impieghi delle aziende di credito è a medio termine, mentre il 10 per cento del credito degli istituti speciali è a breve.

Comunque, l'impostazione data al sistema creditizio nel 1936 è tuttora valida. Infatti, le due grandi categorie operative sono, da un lato, le aziende di credito e, dall'altro, gli istituti a medio e lungo termine. Senza ripetere argomenti a tutti noti, desidero ricordare che la legge bancaria è il frutto di una lunga maturazione che ha visto anche l'esperimento di tentativi di soluzione. Uno di questi può considerarsi la legge del 1926 che sancì la nuova disciplina per la gestione monetaria: in quell'anno, infatti, si unificò in un unico istituto il diritto di emettere moneta e si introdusse l'albo delle aziende di credito, con il quale si stabilì l'obbligo per le banche di presentare i propri bilanci e di attenersi a determinati criteri nella concessione dei crediti.

Comunque, l'esperienza mi insegna che ogni qual volta le banche finanziano eccessivamente l'industria, con lunghe scadenze, segue un processo perverso, nel senso che le banche, essendo coinvolte nell'azione di sostegno, partecipano all'industria acquistandone azioni a riscatto dei crediti. Questo, in effetti, non fa altro che confermare le parole di un governatore il quale, vedendo aumentare i finanziamenti all'industria, disse che le banche erano ritornate ad essere azioniste delle industrie medesime. Lo stesso Donato Menichella, da me interrogato sulla ragione della divisione del credito, rispose che il problema non era rappresentato dal credito a medio termine - che le banche avrebbero potuto anche erogare - ma dal finanziamento all'industria che conduce a situazioni di difficoltà e dissesto.

Ho detto che, nonostante il mutare dei tempi, abbiamo mantenuto il nostro ordinamento. Probabilmente, in altri paesi la situazione è diversa in relazione alle differenti esperienze e modi di agire, alla diversa considerazione della banca e dei suoi impegni verso il mercato.

Quindi, come evitare la situazione in cui ci siamo trovati anche nel corso di questo secolo? È noto che le banche non possono acquistare azioni delle industrie a seguito di una decisione del CICR, men-

tre le imprese non bancarie possono acquistare azioni delle banche.

In base alla legge n. 281 del 1981 (CONSOB), coloro i quali possiedono azioni con diritto al voto di banche e di istituti creditizi devono darne comunicazione alla Banca d'Italia. Da una parte vi è un divieto, dall'altra una vigilanza: se si acquista più del 2 per cento occorre dirlo alla Banca d'Italia, la quale può anche verificare chi possieda le azioni eccedenti tale quota, cioè ha la possibilità di procedere direttamente per evitare che nasca una situazione particolare in senso deteriore.

Negli anni ottanta abbiamo visto un processo di espansione nel mondo del credito in termini qualitativi più che quantitativi; sono state create nuove figure di istituto e sotto certi aspetti l'Italia ha assunto una posizione più avanzata rispetto ad altri paesi. Infatti, per quanto riguarda il *leasing* ed il *factoring*, l'Italia occupa un'ottima posizione nel mondo. Si tratta di strumenti creditizi acquisiti dall'estero, ma che da noi hanno conseguito uno sviluppo maggiore che altrove.

Il grande processo di innovazione che ha pervaso tutto il mondo economico moderno, compresa l'Italia, non si è arrestato alla creazione di nuovi enti ed istituti, ma è penetrato all'interno della banca, e ha investito soprattutto il modo di erogare il credito. Ho potuto verificare che si opera oggi in modo diverso da ieri nel concedere il grande credito: le banche sono portate ad associarsi per compiere tutte le grandi operazioni, è nato il sistema delle operazioni in *pool*, sistema ormai diffusissimo.

Un altro nuovo tipo di operatività in questi anni riguarda l'attività che le banche italiane svolgono all'estero tramite le proprie filiali: tale attività spesso è molto rilevante, rappresenta una quota ragguardevole (anche il 20 per cento) delle operazioni complessive. Un nuovo tipo di operazione, chiamato *mismatching*, consiste nel finanziare a medio termine mediante il ricorso al breve termine: cioè, entro quei *plafonds*, quei contingenti, che la Banca d'Italia concede per il credito a

medio termine si ricorre al breve termine, però con clausole cautelative molto rilevanti.

Ultimamente è nata una nuova forma di credito, che definirei « titolarizzazione »: la grande impresa non chiede credito, ma emette titoli per il suo fabbisogno, per un certo programma che deve portare a termine. Però, prima di collocare tali titoli sul mercato, li cede alle banche; queste ultime non procedono ad una normale operazione creditizia, ma acquistano questi titoli (che rappresentano anch'essi un'operazione creditizia), li collocano sul mercato e li garantiscono. Si tratta di un processo che si è sviluppato notevolmente al di là dell'Atlantico e che sta prendendo piede anche in Italia; esso dimostra non solo l'evoluzione in corso nel modo di vedere le operazioni, ma anche la grande indipendenza che sta acquistando il cliente di un notevole rilievo, che di volta in volta cerca il sistema di finanziamento più vantaggioso. Attraverso la titolarizzazione, il cliente in parte si sgancia dalla banca, perché a quest'ultima chiede soltanto l'assistenza iniziale di piazzamento dei titoli e l'assistenza fidejussoria, di garanzia, dei titoli stessi.

Si tratta di un insieme di nuove modalità di lavoro che in realtà non toccano la legge bancaria, perché quest'ultima non le vieta; come ha giustamente detto qualche studioso della materia, la legge bancaria sostanzialmente non stabilisce norme di disciplina e di indirizzo, dice cosa può fare l'organo preposto alla disciplina del credito. Sarà poi tale organo a scegliere il tipo di regole da applicare.

L'articolo 32 della legge bancaria, per esempio, attribuisce un notevole potere di intervento agli organi preposti al credito e rappresenta la norma alla quale si possono agganciare tutte le misure non solo per la disciplina del credito, ai fini della tutela del depositante, ma anche e soprattutto per la disciplina delle vicende monetarie del paese; dobbiamo, infatti, ricordare ciò che è stato stabilito nel corso degli anni non solo per la tutela del depositante, ma anche per creare uno strumento per la disciplina del costo e del-



l'offerta di moneta e per stabilire modalità volte a ridurre o aumentare tale offerta a seconda delle esigenze dettate dalla politica economica che si persegue.

Per quanto riguarda le riserve obbligatorie, il deposito del 25 per cento presso la Banca d'Italia nacque a suo tempo a tutela del depositante, affinché si potesse far fronte alle eventuali difficoltà. Oggi ha un significato del tutto diverso, rappresenta semplicemente una modalità di finanziamento del tesoro; era un modo per ridurre l'espansione del credito e dei depositi di moneta, mentre ora è diventata una misura atta a finanziare il tesoro. Oggi il tesoro è finanziato tramite l'erogazione di disponibilità finanziarie, al tasso del 5-5,5 per cento.

L'articolo 32 impone, inoltre, il vincolo di portafoglio, in base al quale le banche devono investire una quota-parte dei depositi in titoli. Il medesimo articolo rappresenta anche la base giuridica del massimale degli impegni, che speriamo non venga reintrodotta in futuro, perché « persegue » le banche sin dal 1973, impedendo ad esse di espandere i loro impegni al di là di una certa percentuale. L'ultimo vincolo è stato introdotto per il primo semestre 1986 perché alla fine del 1985 si era verificato un movimento speculativo sulla lira: i clienti si liberavano delle loro disponibilità in valuta per il timore di una svalutazione.

Considerando che più è vincolante la disciplina amministrativa e meno è vivo il mercato, mi sembrerebbe opportuna una attenuazione dei limiti posti all'attività creditizia, pur rendendomi conto che vi sono situazioni eccezionali nelle quali non si rende possibile tale soluzione. Colgo l'occasione per rilevare che è stato costituito un fondo di garanzia, il quale si sta dimostrando uno strumento valido di aiuto per le autorità monetarie, poiché ha una buona capacità di autogestione, almeno sotto il profilo delle garanzie e della fiducia del depositante. Oggi il sistema di tutela dei depositi è il più ampio e penetrante possibile e ritengo che debba restare tale; esso, infatti, prevede una tutela integrale fino a 200 milioni,

del 90 per cento fino ad un miliardo, dell'80 per cento fino a due miliardi; è difficile trovare depositi superiori. Naturalmente questa tutela costituisce un onere per il sistema bancario che, dopo profonda meditazione, ha ritenuto di adottarla, preferendo gestire questo impegno direttamente, senza avere vincoli esterni che limitino la sua operatività.

La legge bancaria ha lasciato aperte due questioni, in merito alle quali sarebbe opportuna una esplicitazione. La prima concerne il dibattuto problema relativo ai rapporti tra settore pubblico e settore privato nell'esercizio del credito. La seconda, a seguito dell'attuazione del mercato comune europeo, concerne il nostro inserimento in un ambito internazionale.

Da troppo tempo l'esercizio del credito sconta le incertezze sul significato dell'articolo 1 della legge bancaria, che stabilisce che la raccolta del risparmio e l'esercizio del credito sono attività di interesse pubblico. In merito, ricordo che la Corte di cassazione, sezione penale, nell'ottobre 1981 - in base all'espressione usata dalla legge bancaria (« interesse pubblico ») e considerando il codice penale - ha ritenuto di considerare tale attività quale pubblico servizio. Ciò ha comportato l'attribuzione anche alle banche - sia pubbliche, sia private - della fattispecie propria della pubblica amministrazione. Successivamente, in una sentenza del 1982, la Corte di cassazione, sezione civile, ha affermato che anche gli istituti di diritto pubblico e le casse di risparmio sono enti economici, quindi imprese, e che come tali devono essere considerati soggetti svolgenti attività privata; di conseguenza, la disciplina che le concerne non può essere di carattere penalistico. Infine, vi è una sentenza della Corte di cassazione che mi ha lasciato stupito, perché in essa si afferma che il quesito posto in materia di legittimità riguarda il legislatore e che pertanto la Corte non può esprimersi. Anche la Corte costituzionale è intervenuta, dichiarando incostituzionali alcune norme e lasciando un vuoto legislativo. Sarebbe compito del Governo e del Parlamento sanare la situazione.

Vorrei ora svolgere una breve considerazione. Questo atteggiamento « pubblicistico » è stato tramandato dal precedente regime. Durante il periodo fascista la questione non aveva alcun peso perché tutto era pubblico, anche le organizzazioni sindacali! Quando venne varata la legge bancaria, si dette un certo tipo di rilievo all'attività creditizia e si motivò tale scelta affermando che si trattava di attività di pubblico interesse e non di servizio pubblico. Con la Costituzione repubblicana viene meno quella motivazione. All'articolo 47, infatti, si afferma che: « La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito ». Inoltre, il precedente articolo 41 stabilisce che: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché la attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». L'esigenza dell'interesse pubblico è veramente caduta.

Un passo avanti è stato compiuto con la emanazione del decreto presidenziale n. 350 del 1985, il cui articolo 1 - introducendo la direttiva comunitaria n. 780 del 1977 - ha dichiarato che l'attività di raccolta del risparmio e l'esercizio del credito è attività di impresa. Ad un profano del diritto come me, il problema sembrerebbe risolto, ma chi più del sottoscritto avverte lo spirito pubblicistico (oppure possiede la sensibilità giuridica che io certamente non ho) risponde che l'impresa oltre che privata può essere anche pubblica.

Comunque, l'asserzione della natura privata dell'attività bancaria comporta due ordini di problemi.

In primo luogo, l'idoneità del nostro ordinamento a partecipare al mercato comune europeo, vale a dire la parità di condizioni tra le banche italiane e quelle di altre nazioni. Non so come potrà andare a finire quando in Italia società per azioni straniere opereranno insieme con istituti di diritto pubblico, i cui operatori sono soggetti ad un'attenzione maggiore rispetto ai loro corrispondenti esteri. Non dimentichiamo, infatti, che una delle basi

del mercato comune è rappresentata proprio dalla parità di condizioni nello svolgimento dell'attività.

In secondo luogo, la difficoltà per gli istituti di diritto pubblico e le casse di risparmio ad aumentare il proprio capitale, al fine di avere un patrimonio in linea con lo sviluppo dei depositi e dell'attività bancaria. Ricordo che questi istituti non hanno la possibilità di aumentare il patrimonio, a meno che non ricevano conferimenti pubblici. Ormai, però, il conferimento pubblico è astorico e d'altra parte non vedo perché tale onere debba essere accollato allo Stato. Si stanno tentando nuove strade per aumentare il patrimonio: una di queste è rappresentata dall'emissione di quote di partecipazione sul mercato. Però, un conto è offrire azioni con diritto al voto ed una cosa è offrire quote di partecipazione che danno diritto alla presenza, ma non conferiscono alcun potere di intervento nell'ambito dell'istituto medesimo.

In ordine alla internazionalizzazione del sistema creditizio, posso affermare che dagli anni ottanta il processo di formazione di un unico mercato del credito della Comunità europea si sta facendo viepiù intenso. Sotto questo profilo riveste particolare rilievo il recepimento (purtroppo solo nel 1985) della direttiva n. 780 del 1977. Il decreto presidenziale, all'uopo predisposto, ha natura fortemente innovativa in quanto, ribadendo che l'esercizio del credito è attività d'impresa, rende chiaro che l'atto amministrativo dell'autorizzazione non è inquadrabile sotto le concessioni e pone le basi per la sostituzione di una vigilanza obiettiva al controllo discrezionale dell'organo monetario. In sostanza, non una vigilanza fatta di controlli oltre che di invii di dati contabili ed economici, ma una vigilanza eseguita attraverso il mantenimento di determinati coefficienti nella gestione. Vi saranno condizioni obiettive da seguire, per cui se un istituto di credito le seguirà si manterrà nella situazione prescritta dal regolamento. Le condizioni obiettive di cui parlo sono uguali a quelle prescritte per l'istituzione di una banca. Essa, infatti, può essere istituita da un cittadino

italiano, oppure da un appartenente ad uno Stato della Comunità, che costituisca una società per azioni e conferisca un capitale di 25 miliardi. Per i vertici – presidente, amministratori e direttore generale – si prevede l'onorabilità ed il possesso di qualità professionali indiscusse.

Con questi presupposti, la Banca d'Italia oggi non può non autorizzare la costituzione, può soltanto riservarsi in via provvisoria, fino al 15 dicembre 1989, la facoltà di valutare l'economicità dell'attività dell'istituto. Si tratta di una novità di grande rilievo, inimmaginabile soltanto fino a poco tempo fa.

Un punto che spesso non viene considerato è che di ogni decisione occorre dare comunicazione alla Commissione della CEE, sia essa positiva sia essa negativa; sostanzialmente ciò rappresenta un assorbimento graduale da parte degli uffici della Commissione di un compito di supercontrollo al fine di verificare che gli organi di vigilanza dei vari paesi rispettino le normative e che non abusino dei propri poteri.

Vi è, però, una « coda » non piacevole: nel caso in cui entro pochi mesi non venga dato il consenso, si intende che vi sia dissenso. In pratica, vale il principio del silenzio-rifiuto.

Un altro aspetto rilevante presente nel decreto presidenziale è la parificazione, per l'apertura di filiali nel territorio nazionale, tra enti nazionali ed enti di altri paesi comunitari. Se una banca straniera chiede in Italia di aprire determinate filiali deve essere trattata alla stregua di una banca italiana. Qui si nota una discordanza: nel decreto non si parla di libertà di istituzione di filiali o di dipendenze, ma di uniforme disciplina per noi e per gli altri qualunque sia la natura e la forma giuridica della banca. La stessa Banca d'Italia non interpreta, a mio giudizio, questo aspetto come un'assoluta libertà, perché teme che possano essere aperte molte filiali, e ciò certamente non porterebbe particolari benefici. Comunque, da qualche tempo la Banca d'Italia è abbastanza liberale per l'apertura delle nuove filiali e lo fa intenzionalmente: alla

fine del 1984 ha emanato una direttiva in base alla quale le banche con almeno 500 miliardi di lire di depositi possono operare in tutto il territorio nazionale, le banche che abbiano almeno 50 miliardi di depositi – sono moltissime – possono operare in tutta la regione nella quale sono situate, infine le banche al di sotto della quota di 50 miliardi possono operare nelle proprie province e in quelle limitrofe. In realtà, vi è una grande liberalità che in tempi passati non avevamo conosciuto.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, nel giugno 1985 a Milano è stato approvato dal Consiglio dei ministri della Comunità un « libro bianco » preparato dalla Commissione, contenente le modalità per affrettare la formazione di un mercato unico in tutti i settori (prodotti, servizi e, generalmente, circolazione delle merci e delle persone) da rendere operante entro il 1992.

Ora, al 1992 mancano circa sei anni: non si riuscirà, probabilmente, a portare a termine il progetto entro quella data. Per questo si è ritenuto di avanzare una proposta piuttosto rilevante: ogni istituto di credito può operare, in paesi stranieri, secondo la disciplina giuridica della propria nazione; quindi, per esempio, una banca italiana operante in Germania è sottoposta alla Banca d'Italia, mentre un istituto tedesco con filiali in Italia segue le norme dettate per il proprio paese. Si tratta di un suggerimento molto astuto per dare una spinta all'armonizzazione tra le varie discipline, per evitare situazioni di urto e crisi di rottura nel sistema della CEE.

Infatti, immaginiamo che la *Deutsche Bank* operi in Italia secondo la legge tedesca e che possa fare operazioni che invece la Banca commerciale italiana non può fare; la concorrenza operata dalla banca tedesca mette in ginocchio il nostro istituto di credito. Diventa facile, per l'istituto tedesco, acquisire i migliori clienti offrendo tutti quei servizi che da noi sono offerti da una banca vera e propria e da un istituto di credito mobiliare. Questo è un esempio: ve ne possono essere molti altri.

Oggi si sta cercando di intervenire in materia di credito fondiario partendo dal principio che tutti gli istituti di credito fondiario possono operare in tutti i paesi della Comunità seguendo la propria regolamentazione. La normativa italiana, che risale al secolo scorso e che ha dato prova di essere positiva, stabilisce che gli istituti di credito fondiario devono finanziarsi a medio ed a lungo termine; invece la disciplina delle *bauerkassen* tedesche e delle *building societies* inglesi consente il finanziamento a breve termine, cioè con i depositi. Si tratta di un sistema che abbiamo cercato di evitare, anche perché così consigliavano i ricordi del secolo scorso. Dunque, la situazione ci rende molto titubanti perché, se le banche estere operano in Italia sulla base di finanziamenti a breve, anche il nostro credito fondiario deve seguire la medesima strada, se non vogliamo che scompaia.

Non è detto che il sistema adottato in altri paesi non provochi situazioni difficili. Basti ricordare le crisi delle casse di risparmio che si sono verificate negli Stati Uniti. È in base a tali considerazioni che si attuano iniziative tendenti, in un certo senso, a rompere il sistema; se infatti dovesse entrare in vigore la norma per cui il credito fondiario si può finanziare mediante i depositi, verrebbe sostanzialmente modificato il principio secondo il quale il credito a breve si deve finanziare con i depositi e quello a lungo con l'emissione di obbligazioni e con finanziamenti a medio e lungo termine.

A tal fine, l'Associazione bancaria italiana ha avuto un colloquio con la Commissione della CEE, che è stato molto interessante e costruttivo, in merito alla possibilità di rendere operativi, combinandoli, entrambi i due principi: quello dell'armonizzazione e quello del mutuo riconoscimento. Inizialmente, si è partiti dal concetto di minimo di armonizzazione, che tuttavia ha poco significato; si è poi arrivati all'indicazione dell'armonizzazione essenziale, dopo la quale si potrà giungere al mutuo riconoscimento.

Loro sanno che è in corso di definizione, in attesa di essere ratificato, un

atto unico approvato dal Consiglio dei ministri della Comunità, con il quale viene introdotto il principio della maggioranza qualificata per tutte le decisioni, mentre prima era necessaria l'unanimità. In tal modo sarà possibile un'intesa maggiore sull'armonizzazione essenziale, che si riferisce ai criteri di ordine generale che devono essere seguiti; in proposito occorrerà un accordo sulla scelta del sistema, se cioè esso debba essere o meno quello della separazione dei tipi di credito.

Vorrei ora svolgere alcune considerazioni in merito alla centralità della banca. Il processo di innovazione del mercato creditizio e finanziario non ha interferito, a nostro avviso, sul fatto che la banca rimanga al centro del sistema, disponendo della grande massa dei mezzi di pagamento: 440 miliardi di lire sotto forma di depositi, contro i 44 miliardi dei biglietti di banca. Il sistema dei pagamenti esige, a sua volta, un'ampia, qualificata e perfezionata rete di trasmissione telematica; oggi non è più il singolo che trasmette il mezzo di pagamento, atto che viene compiuto dalla banca in tempi reali.

La gran massa degli enti finanziari intermediari non bancari sono stati creati come già detto dalle banche. Non parlo in qualità di esponente delle banche, perché l'ABI rappresenta oltre a queste anche gli istituti di *leasing* e *factoring*, nonché le società finanziarie e gli istituti di credito speciali. Intendo semplicemente ribadire che la banca riveste un ruolo centrale, intorno al quale girano gli altri enti finanziari che alle banche devono attingere e di cui le banche stesse hanno bisogno proprio per avanzare verso l'innovazione, così come ormai il sistema economico richiede. Mi riferisco all'innovazione che si consegue sia attraverso l'istituzione di questi enti paralleli o dipendenti (la cui attività comporta una riduzione dell'intermediazione bancaria, sia pure non rilevante), sia attraverso la trasformazione del lavoro compiuto dalle banche, che oggi sono diventate centro di trasferimento dei pagamenti. Tale ten-

denza vale anche per l'Italia dove un tempo i pagamenti avvenivano soprattutto in contanti; oggi è utilizzato anche l'assegno bancario e tra poco si giungerà alla diffusione dell'ordinativo dato alla banca e quindi ai trasferimenti in tempi reali.

Ci stiamo avviando verso un mondo nel quale il rapporto tra moneta e reddito nazionale andrà decrescendo; oggi il rapporto è ancora alto, ma nell'ultimo decennio è diminuito di oltre dieci punti, dal 75 al 64 per cento. Proseguiremo su quel cammino perché il sistema attuale di pagamenti porterà a ridurre la quantità del contante: riducendosi la quantità, aumenta la velocità di circolazione della moneta stessa, che è rappresentata dall'ordine di pagamento trasmesso in tempo reale.

Il sistema bancario attraversa un momento non facile per la sua operatività: non facile poiché ci troviamo in una fase di grande innovazione tecnologica, alla quale il nostro sistema è arrivato con ritardo rispetto agli altri grandi paesi, per cui deve raggiungere una posizione di parità, recuperando il tempo perduto; non facile perché lo stesso paese, vivendo un momento di grande evoluzione economica della struttura produttiva - nella stessa industria - chiede servizi sempre più affinati; non facile poiché evidentemente non tutte le banche sono in condizione di seguire un processo tanto veloce.

Il sistema, quindi, tende a volte, non ad aprirsi, ma certamente a muoversi con velocità diverse al suo interno. Come risulta evidente, è compito dell'Associazione bancaria evitare al massimo che ciò avvenga e cercare di portare l'intero sistema alla più alta velocità.

Credo che sotto tale profilo - concordo in questo con altre persone interessate al problema - la questione della trasparenza della conoscenza sia fondamentale: è necessario far uscire tutti gli istituti dall'ombra per riportarli alla luce, in modo tale che questi si presentino al mercato per quello che sono e per quello che possono dare. Tuttavia, a mio avviso, questa operazione di trasparenza di informa-

zione, volta a garantire una condotta moralmente sempre più attenta, deve essere lasciata, anche per lo spirito dei tempi e per il modo di sentire, all'operare del sistema in sé e, in particolare, alla forza della concorrenza. Credo che regolamentazioni troppo precise e troppo spinte possano soltanto, come è già avvenuto, proteggere i più deboli, i più pigri, non certamente aiutare coloro che hanno maggiore spirito e sono capaci di camminare speditamente.

**PRESIDENTE.** Ho il dovere di ringraziare a nome di tutti i colleghi il presidente Parravicini per la sua esauriente ed articolata esposizione, che costituirà indubbiamente un prezioso contributo alla nostra indagine.

Poiché la sua esposizione è stata tanto articolata, essendosi lei prodigato nel rispondere alle nostre sollecitazioni, spero di poterle promettere che saremo discreti nel rivolgerle le nostre domande.

Aprirò io stesso, se i colleghi lo consentono, la serie di quesiti che le verranno posti, con alcune osservazioni.

Prima ancora di promuovere questa indagine, avevamo constatato quello che potrei definire, se non un miracolo (per un mio tenace pregiudizio laico), un paradosso della legge bancaria. Sebbene negli ultimi cinquant'anni sia mutato l'intero paesaggio dell'ordinamento creditizio e finanziario, la legge bancaria, secondo un'opinione largamente diffusa tra gli esperti, continua ad essere il pilastro di quello stesso ordinamento; viene, quindi, da domandarsi come possa esso, in presenza di un sistema che muta, essere definito del tutto adeguato.

Penso che una prima risposta sia deducibile da quanto lei stesso ha detto: poiché questo è un ordinamento « a maglie larghe », molto di quanto è avvenuto successivamente non è compreso nelle sue definizioni, per cui viene lasciato ampio spazio alla discrezionalità degli operatori.

La prima questione potrebbe dunque essere questa: fino a che punto questa flessibilità, che certamente costituisce elemento fondamentale e positivo del si-

stema, possa essere spinta rispetto alle modificazioni, starei per dire alle mutazioni del sistema stesso.

Per essere più preciso, vorrei rifarmi alle indicazioni che lei dava sul processo di despecializzazione e rispecializzazione, sul mutamento dei ruoli e delle funzioni del sistema. È certo che, ad esempio, il grande movimento di disintermediazione – da non confondere con quello di debancaizzazione, dato che la banca ha continuato e continua, come lei ricordava poc'anzi, a svolgere un ruolo centrale – ha innescato una serie di mutamenti che mettono in forse le categorie e le distinzioni previste dalla legge bancaria, sia quelle di carattere giuridico, sia quelle di natura funzionale.

Mi sembra che nella sua esposizione, al pari del Governatore della Banca d'Italia, lei mantenga la distinzione fondamentale tra banche di credito ordinario e istituti di credito speciale. Tuttavia, oltre alle sovrapposizioni tra credito ordinario e credito speciale, accade che da queste due « roccaforti » del sistema emanino « tentacoli » che tendono poi a confondersi: ambedue gli istituti operano nel parabancario, sono presenti in aree del *merchant banking*, e via dicendo.

Di fronte a tale situazione, viene da domandarsi se non si stia configurando sotto i nostri occhi qualcosa di simile a quella banca universale, generalizzata e « tuttofare », che si pone in contrasto con il disegno recato dalla legge bancaria. È tale legge in grado di disciplinare la creazione di gruppi differenziati al loro interno (ma molto generalizzati nelle loro operazioni), creazione che è in fase di realizzazione e che probabilmente verrà accelerata ed enfatizzata dal processo di internazionalizzazione poc'anzi da lei ricordato? In altri termini, mi chiedo se la nostra normativa possa reggere l'impatto della formazione di grandi gruppi bancari differenziati, i quali danno luogo non soltanto ad una possibile confusione tra crediti a medio e crediti a breve termine, ma anche ad altre possibili difficoltà e anomalie, per non dire contraddizioni e rischi.

Riporterò un solo esempio. Una banca che svolga compiti fiduciari per gestioni patrimoniali potrebbe essere tentata – credo che ciò sia in qualche caso già avvenuto – di inserire « pacchetti » delle proprie azioni nelle gestioni stesse, portando così una confusione di ruoli, che può essere pregiudizievole alla tutela del risparmio. In altri termini, non abbiamo forse una disciplina che sia in grado di reggere all'impatto di queste trasformazioni.

La seconda domanda, che forse si sentirà rivolgere anche da altri colleghi e che abbiamo già posto al Governatore della Banca d'Italia – ma vorremmo conoscere la sua opinione, che d'altra parte è stata in qualche modo adombrata nella sua esposizione – riguarda il rapporto tra banca e industria, inteso in un modo esattamente opposto rispetto a quello previsto dalla legge bancaria. Vorrei, infatti, sapere fino a che punto, a suo avviso, il processo di acquisizione di banche da parte delle imprese industriali possa essere legittimato, e comunque non regolato.

Desidero, infine, rivolgerle un ultimo quesito in ordine ad un aspetto che lei ha richiamato nella parte finale della sua esposizione. Siamo alla vigilia di una internazionalizzazione del sistema bancario, che apre molti interrogativi. Uno di questi è stato da lei magistralmente lumeggiato quando ha richiamato quella che definirei la norma del *cuius regio eius religio*: se ogni banca estera portasse con sé il proprio ordinamento, credo registreremo una confusione del tipo di quella che il trattato di Westfalia definì per le religioni cattolica e protestante.

Ancora: il processo che lei ha ricordato implica una sfida di efficienza, oltre che di ridisegno dell'ordinamento, per il nostro sistema bancario. In considerazione del fatto che ci troviamo dinanzi alla sfida dell'informatica ed alla concorrenza di colossi finanziari stranieri, ritiene che le banche italiane siano in grado di reggere? E fino a che punto – secondo il suo avviso – è un problema di costi, di razionalizzazione, di efficienza e di inno-

vazione nell'ambito del sistema bancario italiano ?

GUSTAVO MINERVINI. Il primo quesito che le rivolgerò è in larga parte collegato alla domanda rivolta dal presidente Ruffolo sulla despecializzazione. Fino a che punto il presidente dell'Associazione bancaria italiana ritiene che il principio di specialità debba resistere ? Mi è parso di capire che lei si rifà al noto principio secondo il quale « ciò che è reale è razionale », per cui, essendosi giunti largamente alla despecializzazione, si continuerà su questa strada. Ma qual è il discrimine al di là del quale non si deve andare ? In altri termini, in quale misura si dovrebbe conservare il principio di specialità ?

Il presidente Ruffolo ha poi toccato un punto centrale dell'intera problematica quando ha parlato della durata del credito. Vi sono, però, altri profili minuti, non meno interessanti, come, ad esempio, la limitazione territoriale e categoriale che caratterizza le casse rurali ed artigiane. Secondo lei, la despecializzazione deve cancellare anche queste differenze ? Ci dobbiamo anche in questo caso arrestare alla situazione attuale, secondo la formula che ho prima ricordato, vale a dire che « tutto ciò che è reale è razionale » ?

Ancora: lei si è soffermato sull'attuazione della direttiva comunitaria relativa alla liberalizzazione delle autorizzazioni al credito a far data dal 15 dicembre 1989. Secondo il mio punto di vista, il discorso andrebbe precisato per quanto riguarda le autorizzazioni all'apertura di nuovi sportelli. Una vostra circolare ha reputato l'interpretazione che la Banca d'Italia ha dato in proposito difforme dalla direttiva comunitaria, anche in relazione alla successiva direttiva concernente la Grecia. Nel corso dell'ultima riunione della nostra Commissione, i rappresentanti della Commissione delle Comunità hanno riaffermato il principio richiamando gli atti di accesso della Grecia e del Portogallo. Vorrei ora sapere se la posizione dell'ABI rispecchi quella circolare oppure no.

In ordine al fondo interbancario di garanzia il Governatore ha sostenuto che il progetto è stato trasmesso al CICR. Poiché dinanzi a tale organismo il provvedimento istitutivo del fondo sosta da parecchio tempo, vorrei sapere se ciò dipende dalle osservazioni formulate dalla Banca d'Italia - ipotesi che mi pare impropria stante la vostra collaborazione con l'istituto di emissione - oppure dalle contropartite che l'ABI ha chiesto a nome delle banche. E, nel caso, quali sarebbero queste contropartite ? Sarebbe su di esse che verte il contenzioso ?

Gradirei poi un chiarimento circa i criteri della trasparenza nei negozi bancari. L'ABI ha emanato una serie di circolari: in che misura le associate hanno risposto al suo invito per l'adozione di determinati principi ? E chi ha fornito assicurazioni circa l'attuazione delle vostre direttive, sta operando in maniera soddisfacente ? Non voglio pronunciarmi sulla bontà delle misure volte a dare attuazione al principio di trasparenza, ma mi piacerebbe sapere se le vostre associate mettono in pratica i criteri da voi stessi raccomandati.

L'ultima domanda che vorrei rivolgerle riguarda un'inchiesta della Comunità economica europea sui cartelli bancari; si tratta di un'indagine che dura da tempo, per cui desidererei conoscere quali sviluppi ha avuto e quali sono gli ultimi atti in cui si è concretata.

ARMANDO SARTI. Professor Parravicini, le confesso che in alcune occasioni ho citato l'ABI - con molta simpatia, ma anche con valutazioni critiche - come un esempio di grande associazione che si muove, però, sostanzialmente in difesa delle proprie associate, cioè con un carattere « corporativo ». Pur tenendo conto dei vincoli esistenti e, in particolare, del vincolo di mediazione - che secondo me va oltre la funzione nazionale dell'associazione - mi chiedo come possano essere condotte banche che non hanno programmazione poliennale, che si limitano ad operare soltanto in base al bilancio consuntivo, che, per giunta, è diventato omoge-

neo solo da poco tempo. Il collega Minervini ha ricordato una serie di circolari dell'ABI: esse sono entrate a far parte di una specie di statuto dell'impresa bancaria, di vincolo agli amministratori?

Chiedo questo perché mi sembra importante sperimentare forme di autoregolamentazione prima ancora dell'intervento della legge; infatti, sarebbe molto utile offrire un quadro di proposte tecniche già sperimentate volontariamente dagli enti di credito. Insisto, in proposito, sull'obbligatorietà del piano, cioè di una proiezione quinquennale o decennale delle attività e dello sviluppo delle attività della banca.

Quanto alla « trasparenza »: vi è, per le banche, il vincolo dell'esposizione dei prezzi praticati? Vi è la trasparenza dei bilanci, che da tante parti viene richiesta a tutela del cliente, in termini di costi e di remunerazioni? È possibile che non si riesca ad avere elementi chiari e certi in merito a questi problemi che, pur non rientrando strettamente nell'ambito legislativo, sono comunque di grande rilievo?

Lei sarà certamente a conoscenza del giudizio espresso in questa sede, la settimana scorsa, da alti dirigenti della Commissione CEE sul nostro sistema finanziario e bancario, che occupa soltanto il sedicesimo o diciassettesimo posto nel mondo, mentre, per quanto riguarda il livello industriale, occupiamo la settima posizione. Il sistema bancario è regolato da una legge antiquata, protezionista, centralizzatrice; non vi è più concorrenzialità nel sistema. Se ho ben capito, secondo lei la presenza estera in Italia non rappresenterebbe un elemento concorrenziale sul piano quantitativo, ma esclusivamente sul piano qualitativo. Lei ha preso come esempio la Banca commerciale, ma grandi operazioni sono effettuate da gruppi indipendentemente dal fatto che la *Deutsche Bank* si stabilisca in Italia. E questa chiusura rappresenta, secondo me, una concorrenzialità di segno negativo.

Ho sentito che lei non ama particolarmente le quote di partecipazione, nel senso che non attribuisce loro quell'im-

portanza che – mi pare – attribuisce loro il Governatore della Banca d'Italia: io condivido la sua opinione, perché, a mio giudizio, esse non sono un elemento forte di capitalizzazione, ma sono soltanto un mezzo che le casse di risparmio oggi possono avere a disposizione (mezzo peraltro limitato, che non ha molta forza di persuasione nei confronti di chi lo deve sottoscrivere, perché costui non sarà mai un socio determinante, ma soltanto un socio aggiunto).

E in proposito: come si muove l'ABI rispetto alla riforma delle casse di risparmio? Oppure ha delegato a questo compito l'ACRI, cioè l'associazione di categoria? E per quanto riguarda le nomine, dobbiamo aspettare una legge, oppure una direttiva della CEE per conoscere i requisiti di un buon amministratore? Credo si debba trattare di un'autoregolamentazione, altrimenti i sindacati diventeranno corporativi e si occuperanno solo della difesa del proprio campo: in questo modo, non credo che progrediremo molto.

ANTONIO BELLOCCHIO. Vorrei formulare alcune brevissime domande, qualcuna ripetitiva di quanto già chiesto dal collega Minervini. La prima riguarda il fondo interbancario di garanzia dei depositi; come il professor Parravicini sa, il progetto definitivo di statuto del fondo risale al 7 maggio, cioè ad oltre sei mesi fa. Il collega Minervini chiede: quali contropartite? Io chiedo: quali ostacoli si frappongono ancora alla realizzazione di questo fondo? Inoltre, devo sottolineare che la Camera, a suo tempo, sospese ogni deliberazione di natura legislativa in attesa che si concretasse uno strumento di tipo volontario.

La seconda domanda riguarda la « trasparenza »: quante banche hanno effettivamente aderito all'invito dell'ABI dell'11 aprile 1986, reiterato con lettera del 21 ottobre, ad esporre cartelli con l'indicazione di un certo numero, anche se insufficiente, di condizioni applicate dalle aziende di credito? Come può essere spiegato un tasso così basso di ottemperanza, dato che la logica concorrenziale



– come lei ha detto nella sua esposizione – non può prescindere dalla pubblicità delle condizioni, e ciò soprattutto per assicurare i diritti dei clienti più deboli?

La terza domanda concerne l'uniformità dei tassi: in che misura le banche stanno ottemperando al disposto dell'articolo 8 della legge n. 64 del 1986, che stabilisce l'integrale parità di trattamento nei confronti dei clienti della stessa banca, a parità di condizioni soggettive, esclusa in ogni caso la rilevanza della loro località di insediamento?

Ricordo al presidente Parravicini che a fine ottobre il ministro del tesoro, rispondendo ad un'interrogazione, ribadì che non può in alcun modo consentirsi agli operatori bancari di porre in essere comportamenti volti a disapplicare, in tutto o in parte, la legge, e neppure a disattenderne lo spirito.

Per quanto riguarda gli sportelli, ancora oggi, dopo l'ultimo piano relativo ad essi, circa un quarto dei comuni italiani ne è privo; anche le recentissime disposizioni della Banca d'Italia in tema di sportelli automatici (ATM) non vengono in soccorso, in questa direzione. Come valuta lei la situazione? Inoltre, come valuta l'interpretazione delle nostre autorità monetarie, secondo la quale esula dal campo di applicazione della direttiva comunitaria del 1977 in materia creditizia l'apertura di sportelli ulteriori a quello di primo insediamento, con ciò perpetuando di fatto un regime di autorizzazioni discrezionali all'espansione territoriale delle banche in Italia?

Un'altra domanda riguarda l'IMI, che lei ha citato nella sua esposizione, il quale recentemente è venuto alla ribalta per il sostegno finanziario offerto al gruppo Ferruzzi-Gardini, per la cosiddetta « scalata » alla Montedison.

Non ritiene, presidente Parravicini, che sia giunto il momento di chiarire se l'IMI debba essere un istituto per la promozione e lo sviluppo industriale; se, per esercitare questa funzione, debba restare ente pubblico; se, infine, la sua specializzazione, come intermediario finanziario, debba seguire criteri puramente commer-

ciali? Ritiene urgente, dopo il tentativo effettuato dal ministro del tesoro Andreatta nel 1982, giungere alla riforma dell'istituto, per evitare scelte di gestione divergenti rispetto agli interessi generali e lo scostamento dallo scopo statutario, da quello di un ente propulsore di investimenti, ad ente che predilige invece impieghi ispirati alla pura attività finanziaria?

L'ultima domanda, che vorrei rivolgerle, riguarda il rapporto tra banche e società di assicurazioni. Ci avviamo verso un periodo in cui avrà molto successo la previdenza integrativa. Chiedo dunque il suo parere in proposito e se lei ritenga che le polizze possano essere annesse ai contratti bancari. In caso positivo, vorrei sapere se, a suo avviso, potranno sorgere problemi di legittimità e se nella vendita dei « prodotti » finanziari si utilizzeranno consulenti finanziari autonomi, ovvero la rete di vendita assicurativa.

VARESE ANTONI. Vorrei chiedere una precisazione in merito al giudizio espresso dal presidente Parravicini in materia di controlli. Mi è parso di capire che egli non abbia molta fiducia nella certificazione dei bilanci; ha sostenuto, infatti, che le società di certificazioni sono imprese che pertanto perseguono l'utile e agiscono a proprio vantaggio.

Tale accusa è abbastanza pesante, considerando anche che le società di certificazione sono, in gran parte, di derivazione bancaria. Vorrei sapere dal presidente dell'ABI se ritenga più affidabile il controllo effettuato dagli enti pubblici.

Il presidente Parravicini ha anche ricordato il fenomeno della riduzione dell'intermediazione bancaria. Vorrei avere maggiori chiarimenti in proposito, con riferimento anche alla situazione degli altri paesi europei.

Se ho ben compreso, l'ABI rappresenta anche società di *factoring* e di *leasing*.

GIANNINO PARRAVICINI. *Presidente dell'Associazione bancaria italiana.* Sì, quelle che si associano.

VARESE ANTONI. Professor Parravicini, lei ha parlato di armonizzazione essen-

ziale. Questo termine può significare molto. La mia preoccupazione, che lei potrà fugare, riguarda il fatto che la ricerca di un accordo, prima di giungere al mutuo riconoscimento, può significare un ulteriore ritardo per il raggiungimento di un mercato comune. Tale ricerca può essere espressione di posizioni protezionistiche?

MARIO LAGANÀ. I nuovi istituti del sistema parabancario — che sembra sia sorto anche per iniziativa delle banche, quasi per aggirare i vincoli posti dalla Banca d'Italia, anche se per dare ossigeno alle imprese — in che misura hanno offerto sostegno all'attività imprenditoriale e quanto, invece, hanno contribuito ad attivare speculazioni, essendo rimaste senza regolamentazione?

È in corso un processo di despecializzazione, per cui nell'ultimo periodo gli istituti di credito a medio termine hanno sfumato i confini delle proprie competenze. È opportuno che permanga questa situazione, ovvero che si insista, come sembra sia intenzione del Governatore della Banca d'Italia, sulla specializzazione del sistema, con la differenziazione netta tra banche che operano a breve termine e banche che svolgono attività di credito fondiario?

Nell'ultimo decennio si è verificato un fenomeno di concentrazione delle banche, favorito dalla Banca d'Italia e dall'ABI. Tale processo ha portato all'eliminazione di piccole e medie strutture che certamente avevano una loro utilità sul mercato finanziario, tanto è vero che il nuovo assetto cui si tende è su base territoriale (banche locali); ciò significa quanto si è proceduto male: quando si sono verificate le incorporazioni, alcune fasce di clientela sono rimaste scoperte, perché gli istituti di credito di maggiori dimensioni non possono seguire tutte le iniziative (artigianato, piccole attività commerciali, coltivazione diretta del fondo). In questi casi, si poteva seguire la strada dell'aumento di capitale, o quella del commissariamento delle gestioni, laddove fosse stata resa più

lineare l'amministrazione di questi piccoli istituti di credito.

La domanda che vorrei porre, a tale proposito, è cosa si intenda fare per recuperare il servizio reso, in determinate zone, al piccolo risparmiatore ed a coloro che hanno bisogno di piccoli prestiti.

Il collega Bellocchio ha già affrontato la politica degli sportelli; non tornerò, pertanto, sull'argomento.

Per quanto riguarda l'area europea, visto che andiamo verso un'armonizzazione dei comportamenti e delle discipline, come si pone, su questo piano, la tutela del risparmio? In che misura questo aspetto è garantito dalla legislazione europea e degli altri paesi della Comunità?

Che cosa è stato fatto, poi, per rendere operativo l'articolo 8 della nuova legge sul Mezzogiorno, dove si raccoglie la maggior parte del risparmio in termini percentuali e, in alcuni casi, anche in termini assoluti? Da un certo periodo di tempo assistiamo al drenaggio delle risorse, sia attraverso i fondi di investimento, sia attraverso altre forme di raccolta, compresi i titoli pubblici; la conseguenza è che aumenta il costo del denaro, anche per effetto della distribuzione territoriale degli istituti di credito, e si impoverisce la quantità di risparmio a disposizione dei richiedenti.

L'ultima domanda riguarda il *top rate*: si è riusciti a pervenire ad una linea di comportamento uniforme tra i diversi istituti, in tutte le aree del paese?

GIACOMO ROSINI. Vorrei uscire da quest'aula avendo ben compreso quale posizione assume l'ABI in merito alla questione degli sportelli. Ripropongo questo interrogativo, poiché riguarda un argomento che potrebbe condurre ad uno scontro tra la scelta nazionale e quella comunitaria, tra una linea (oggi in Italia prevalente) secondo cui il regime di autorizzazione viene basato sul criterio della necessità economica, e un orientamento, secondo il quale l'apertura o meno dello sportello deve corrispondere ad una libera scelta da parte della banca.

Un'altra questione riguarda le nomine degli amministratori degli enti di credito, poiché il ritardo con cui esse vengono effettuate potrebbe incidere negativamente nel momento in cui ci stiamo misurando con gli altri sistemi bancari. Nessuno, a partire dal ministro del tesoro e dal Governatore della Banca d'Italia, ha mai sostenuto il contrario, dato che gli amministratori, i quali agiscono in un regime di *prorogatio*, non possono impegnarsi in programmi di medio periodo, non possono assumere responsabilità maggiori rispetto a quelle consentite dal loro *status*. Al di là delle polemiche che poco aiutano alla soluzione dei problemi — ognuno fa la sua parte, com'è giusto che sia — si sta tentando di trovare una via di uscita; in tal senso, qualche proposta è stata avanzata da parlamentari e da esponenti del Governo. Sebbene io continui personalmente a rimanere abbastanza scettico sulle soluzioni fino ad oggi suggerite, ritengo che uno sforzo debba comunque essere compiuto. Mi permetto, allora, di chiedere al professor Parravicini un suo parere su una recente proposta — ma forse è una vecchia proposta, semplicemente riesumata — secondo cui, qualora non si provveda entro un certo termine (che potrebbe essere di quattro o di sei mesi) a rinnovare gli amministratori il cui mandato sia scaduto, questi ultimi dovrebbero ritenersi automaticamente riconfermati, intendendosi con ciò che abbiano ben operato.

Un'altra preoccupazione riguarda la possibilità che, nel momento in cui si giungerà all'armonizzazione delle varie normative che disciplinano il mercato comunitario, i meccanismi di controllo si stabilizzino su un livello minimo, proprio perché ogni paese tenderà a porre le proprie banche nelle migliori condizioni di concorrenzialità, abbassando il « livello di guardia », con evidenti conseguenze sul piano del rischio generale.

Riprendendo la questione già affrontata dall'onorevole Laganà, mi pare che si registrino in proposito tendenze opposte. Alcuni ritengono, infatti, che i nostri istituti di credito, per reggere la concor-

renza, debbano continuare o accentuare una politica tesa ad aumentarne le dimensioni (mi riferisco alla fusione tra banche attualmente di rilevanza interprovinciale o regionale). Ove questa linea fosse condivisa, si potrebbe pensare ad agevolazioni di qualsiasi natura per consentire al nostro sistema la creazione di società con una dimensione mediamente superiore a quella attuale.

PRESIDENTE. Di fronte alla ricca serie di domande sollevate risulta evidente l'impossibilità di fornire ad ognuna di esse una risposta esauriente nello spazio di questa seduta. Lei ha, dunque, professor Parravicini, piena libertà di rispondere in questa sede ai quesiti che riterrà opportuno considerare, nel modo in cui vorrà farlo, salva la possibilità di inviare alla Commissione una successiva memoria integrativa.

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Cercherò di rispondere a tutte le domande. Poiché, senza volerlo, qualche vostra richiesta potrà sfuggirmi, vogliate in anticipo perdonare eventuali dimenticanze, cui potrò porre riparo in seguito.

La durata e la validità della legge bancaria sono dovute alla sua natura di norma organizzativa e procedurale: essa ha stabilito procedure, come intervenire attraverso atti di disciplina e di regolamento di gestione, nonché quali sono gli organi. In ciò risiede il motivo della durata di tale disciplina. Nella legge « trasuda » la grande esperienza di quanti hanno vissuto tutte le crisi dal 1920 in poi; tra questi pongo avanti a tutti il dottor Menichella, che ho avuto modo di conoscere, il quale ha trasfuso in tale disciplina il senso economico dell'impresa bancaria, un modo di sentire liberale (non in senso politico), la capacità di conciliare le esigenze della banca con quelle del suo cliente, nella maggior parte dei casi rappresentato dall'industriale. La legge bancaria vive per quella parte, che non comprende la disciplina dell'intero sistema del credito e tantomeno del para-credito.

Il processo di despecializzazione è in corso all'interno dei grandi gruppi delle aziende di credito e degli istituti speciali. Si tratta di un processo che, volenti o nolenti, è in fase di evoluzione. Non ho nulla da eccepire al fatto che la Cassa di risparmio di Milano operi come una banca qualsiasi; è inevitabile, non vi è spazio per specializzazioni nel settore del credito a breve, così come esiste, se pure in misura modesta, in quello degli istituti di credito a medio e a lungo termine.

Un punto fondamentale riguarda il mantenimento della distinzione tra istituti di credito speciale e banche di credito ordinario. Forse si arriverà alla banca « tuttofare », ma, a mio avviso, sarà un istituto che opererà poco e male in quanto mancherà di efficienza ed affidabilità dal momento che si legherà completamente ai propri clienti. In un sistema articolato, in cui, oltre alle banche che erogano credito a breve, vi sono le associate alle banche che lavorano per conto di queste ultime (non dimentichiamo che le banche di interesse nazionale operano con l'appoggio di Mediobanca, alla quale passano le operazioni a medio termine; lo stesso dicasi per le banche regionali che operano con gli istituti regionali di medio credito, per le banche popolari che hanno la Centrobanca e per gli istituti di credito pubblico, che hanno l'Efibanca), i vantaggi sono d'ordine giuridico, vale a dire la separazione delle responsabilità, una maggiore snellezza dell'operatività ed una riduzione del rischio. Ripeto, nel caso della banca « tuttofare » vi è la possibilità che, lavorando con un unico cliente, questo ne diventi il proprietario.

In ordine ai gruppi integrati, credo che anche il governatore abbia parlato dell'integrazione e della sua possibile agevolazione.

È stato menzionato il rapporto banca-industria. Personalmente ritengo che l'industria abbia avuto parecchio dalle banche per cui se ora possiede disponibilità finanziarie deve opportunamente orientarle verso gli investimenti industriali. Dobbiamo essere chiari: l'industria non

deve acquistare banche per poi effettuare tramite le banche operazioni diverse!

L'industria deve fare investimenti, a meno che le operazioni sul mercato finanziario non siano complementari all'attività da essa svolta.

Il presidente Ruffolo mi ha domandato se le banche italiane siano in grado di reggere alle sfide in atto: non ho alcun dubbio al riguardo. A mio avviso esistono due tipi di sfida: quella qualitativa e quella dimensionale. Mentre per quanto riguarda la prima posso affermare che le banche italiane di prima classe sarebbero certamente in grado di far fronte ad un tale confronto, per quanto concerne la sfida dimensionale debbo rispondere negativamente. Non dimentichiamo, però, che taluni colossi americani sono in condizioni peggiori rispetto a noi, stante i crediti non esigibili che hanno in portafoglio sia per investimenti all'estero sia per operazioni riguardanti il petrolio, l'elettricità, l'industria edile, eccetera.

L'onorevole Minervini ha domandato fino a che punto deve rimanere la despecializzazione. A parer mio, rimarrà fino a quando non si arriverà alla banca unica o a quella universale. Ogni banca è una unità attiva, operativa, viva ed avrà le proprie preferenze, nel senso cioè che alcune lavoreranno con l'estero, altre con determinati settori economici; d'altra parte, questo è un fatto naturale che non può non esistere.

Sempre l'onorevole Minervini si è soffermato sul principio secondo il quale « tutto ciò che è reale è razionale ». Non è che io sia convinto della giustezza di questo principio. Forse dipenderà dal fatto che, quando entrai alla Banca d'Italia nel 1935, respirai « l'aria » della legge bancaria emanata — come certamente ricorderete — nel 1936. Ho respirato le preoccupazioni, le angosce, l'atmosfera di quell'epoca. Astrattamente sono convinto che possano esistere altri sistemi, però, quando vedo che le industrie acquistano pacchetti di banche, nonostante vi sia ancora molto da investire, avverto un certo timore perché non c'è bisogno di queste

operazioni, nessuno ha mai negato il credito alle grandi industrie.

VARESE ANTONI. Chi ci rimette sono le piccole imprese, in quanto le grandi si garantiscono il credito.

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Onorevole, tutti sappiamo che il mondo è popolato da forti e da deboli. Anzi, le dirò di più: da un po' di tempo la parola d'ordine è « aiutare le piccole più che le grandi imprese ».

È stata ricordata la mancanza di sportelli in alcuni comuni: non bisogna dimenticare che, quando parliamo di comuni, ci riferiamo a realtà diverse. Infatti, sappiamo tutti che alcuni comuni sono, dal punto di vista economico, « frazioni » di altri comuni, e in queste « frazioni », se le banche avessero la possibilità di coprire i costi, avrebbero già aperto succursali. D'altra parte, la banca non può lavorare in perdita.

ANTONIO BELLOCCHIO. Le ultime statistiche dicono che i profitti delle banche aumentano.

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Perché si guardano sempre i profitti delle banche? Si guardino anche i profitti delle altre imprese! Quando altre categorie economiche denunciano profitti, si è orgogliosi; quando, viceversa, una banca ha un profitto questo diventa motivo di disapprovazione. Onorevole Bellocchio, tenga presente anche che le banche, in periodo di inflazione, sono costrette a ricostituire continuamente il patrimonio dal momento che questo è formato da moneta che l'inflazione deprezza.

Per quanto riguarda gli sportelli, penso che la Banca d'Italia ritenga di dover procedere con una certa cautela nell'assoluta liberalizzazione del mercato; l'ABI è favorevole alla libertà di apertura degli sportelli, ma si rende conto che a questo non si può arrivare di colpo.

GUSTAVO MINERVINI. Sono passati ben dodici anni!

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Se noi liberalizzassimo l'accesso delle banche straniere in Italia, dove pensate che tali banche andrebbero ad insediarsi? Non certamente dove mancano gli sportelli, non nei piccoli paesi, ma a Milano, Roma, Bari e Torino, perché si tratta di banche che hanno rapporti internazionali. Quindi, il problema va gestito con morbidezza ed attenzione.

In riferimento al fondo di garanzia, noi l'abbiamo studiato ed esaminato sotto tutti i punti di vista: non è stato facile portare avanti questa iniziativa, perché non vi è stato un accordo unanime. La Banca d'Italia ha apportato al progetto alcune modifiche formali e lo ha sottoposto all'attenzione del ministro del tesoro per la presentazione al Comitato interministeriale per il credito. Noi abbiamo posto due domande, non tanto di agevolazione, quanto di sostegno: in primo luogo, a fronte dell'impegno che le banche si assumono (di pagare i depositi delle altre banche), non si devono pretendere le riserve obbligatorie o, quanto meno, la quota deve essere ridotta alla metà; in secondo luogo, si chiede l'esenzione dal pagamento dell'imposta dei fondi rischi, in tutto o in parte. Finora, non vi è stato alcun colloquio su questo tema con l'Amministrazione delle finanze.

Quanto al problema della trasparenza, l'ambiente italiano è molto difficile, spesso sembra molto avanzato e progredito, qualche volta invece non dimostra di esserlo; comunque, hanno aderito banche che rappresentano l'85 per cento dei depositi.

L'inchiesta sul cartello condotta dalla Comunità europea ha avuto esito positivo, e quindi il problema non esiste più. Il cartello, comunque, rappresentava soltanto un suggerimento, una proposta.

L'onorevole Sarti ha detto che l'ABI si è sempre mossa in difesa degli associati: si tratta di un atteggiamento deontologico.

ARMANDO SARTI. D'accordo, ma la difesa degli associati dovrebbe avvenire a medio-lungo termine, dovrebbe essere stimolatrice di aggiornamento e non certamente così corporativa.

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Ho avuto un incontro con i dirigenti della CEE, in un clima molto cordiale e stimolante, durante il quale sono stati fatti presenti i problemi esistenti nella nostra associazione. L'unica persona che ha avuto un atteggiamento un po' ostile è stato il dottor Clarotti (il quale è, tra l'altro, l'autore del progetto del credito fondiario), che ha continuato a parlare degli sportelli come fosse un problema essenziale. Certamente, si tratta di un grosso problema, ma può essere risolto senza troppe complicazioni. Non so cosa possa aver detto il dottor Fitchew, persona proveniente dall'amministrazione del tesoro e non dal settore bancario.

Mi è stato chiesto come possano agire le banche che non hanno programmazione. Le banche hanno una programmazione aziendale, non di altra specie. È l'ABI che si sta occupando di un programma completo per l'automazione e per molti altri aspetti operativi strutturali e professionali, come per esempio il miglioramento della contabilità. Vi è un colloquio continuo con le banche, che poi dovranno applicare gli esiti e i risultati di questa nostra fatica.

Per quanto riguarda i suggerimenti legislativi, una volta che noi abbiamo ottenuto risultati per nostra forza interna non ha senso ricorrere allo strumento legislativo, perché cambiano i tempi e le necessità. Comunque, per le casse di risparmio è stato predisposto un disegno di legge, volto a renderle organizzativamente simili alle banche ordinarie.

Quanto alle affermazioni della CEE (l'Italia occuperebbe il sedicesimo o il diciassettesimo posto), si tratta di affermazioni – che respingo – dettate senz'altro da una mente non serena.

Le quote di partecipazione alle banche pubbliche rappresentano un surrogato rispetto alle azioni e non trovano un'accoglienza molto entusiasta da parte del mercato, perché non offrono la possibilità di intervenire nella gestione dell'impresa, al contrario delle azioni; danno soltanto la possibilità di essere presenti e nient'altro.

Circa i problemi riguardanti le casse di risparmio, vi è una netta divisione di competenze. L'ABI non interviene in merito al loro ordinamento.

Mi è stato chiesto quale opinione abbia in merito alle nomine. Sono fortemente dispiaciuto di quanto è accaduto e desidero fare una considerazione: cosa pensate voi del banchiere onesto, che vuol operare, il quale si trova sempre in una situazione di sospensiva, alla mercé dell'autorità politica che lo deve nominare e che poi deve vigilare sul suo operato? Tale situazione non dovrebbe esistere, perché lesiva della dignità del banchiere.

VARESE ANTONI. Allora, chi dovrebbe nominarlo?

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Questo è un altro problema. Entrambe le proposte avanzate – se non c'è provvedimento di nomina, l'incarico continua, ovvero cessa – destano molte perplessità. Chi continua a svolgere il suo ruolo in attesa della nomina, certamente lo fa senza lo spirito adatto.

ANTONIO BELLOCCHIO. Lei mette sullo stesso piano la *perpetuatio* e la *prorogatio*?

GIANNINO PARRAVICINI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Chi agisce senza nomina non ha più l'autorità necessaria, perché successore.

Occorre trovare altre regole, stabilendo in primo luogo quali siano gli organi che devono attivarsi; forse le nomine non dovrebbero essere fatte secondo le medesime procedure per tutti gli istituti. Nel momento in cui le casse di risparmio decidessero di creare un consiglio di amministrazione, forse si troverebbe una via d'uscita.

Le quote di partecipazione alle banche pubbliche rappresentano un surrogato rispetto alle azioni e non trovano un'accoglienza molto entusiasta da parte del mercato, perché non offrono la possibilità di intervenire nella gestione dell'impresa, al contrario delle azioni; danno soltanto la possibilità di essere presenti e nient'altro.

Credo di aver già risposto alla domanda posta dall'onorevole Bellocchio in merito al fondo interbancario depositi. Circa l'insufficienza dell'informazione, non ho detto che l'ABI ritiene soddisfacente l'attuale situazione. Ci stiamo impegnando su questo fronte e riteniamo di aver fatto già abbastanza; il contatto con le associate è continuo, ma il problema è quello relativo al fatto che certe persone vengono portate fuori dal loro ambiente culturale e da un certo modo di concepire la banca; per fare questo ci vuole tempo, forse occorre aspettare il cambio di generazione.

Per quanto riguarda il famoso articolo 8 - mi spiace che in questo momento non sia presente l'onorevole Minervini - abbiamo già dato il consiglio di dare ad esso attuazione; per certi prodotti già si fa ricorso a quella procedura. Mi addolora, però, che quando commette errori una singola banca, la colpa viene addossata a tutta la collettività. Sarei contento che fosse invitata a dare chiarimenti la singola banca, senza limitarsi all'accusa relativa alla differenza tra i tassi praticati: si tratta di organismi che operano sul mercato, di cui seguono le regole. Del resto, qualora si applicasse un prezzo unico, a livello di CEE potrebbero sorgere problemi.

Credo di aver già trattato della politica degli sportelli. Ho detto che sono per la massima libertà, alla quale, però, non si può giungere improvvisamente, altrimenti tutte le banche si affretterebbero ad aprire nuovi sportelli nelle piazze che offrono ancora un po' di guadagno, mentre i paesi che ne avrebbero bisogno continuerebbero ad esserne privi.

Mi è stata posta una domanda sull'IMI. Non vorrei entrare nel merito dell'attività svolta in particolare da un istituto di credito.

Per quanto attiene al rapporto tra banche ed assicurazioni, forse esisterà qualche accordo nel senso che eventuali prodotti del campo assicurativo, che siano già stabili, possono essere venduti anche dalle banche. Comunque, si deve trattare di prodotti per i quali non vi sia scelta o necessità di imbonimento.

Forse non ho espresso bene la mia opinione sulla certificazione dei bilanci effettuata da imprese parabancarie e sulla verifica dei bilanci stessi da parte delle autorità tutorie. Personalmente non ho più fiducia nella prima forma di controllo, perché gli enti di certificazione dei bilanci non sono infallibili, come non lo sono le autorità tutorie, le quali tuttavia non hanno assolutamente il fine di trovare clientela.

Il tasso di intermediazione - rapporto tra depositi e prodotto interno lordo - esistente in Italia è il più elevato: il 60 per cento, contro il 40 per cento della Francia. Questo processo sta andando avanti ed è naturale, perché il nostro è stato fino a ieri un paese agricolo, ed in esso quindi permane l'abitudine di pagare in contanti.

L'onorevole Laganà ha affrontato la problematica relativa all'attività degli istituti parabancari. Non credo che questi abbiano dato luogo a speculazioni: i fondi di investimento, anzi, formano una base di sostentamento.

Circa il fenomeno del concentramento, esistono piccole e medie imprese e grandi imprese. Si badi bene però che le dimensioni non sono sempre le medesime; nel tempo esse si accrescono e la piccola banca, che ieri aveva un capitale di un miliardo, se vuole restare della stessa dimensione deve aumentarlo a due miliardi, ovvero deve fondersi con un altro istituto. Si tratta di una legge economica che non contrasta con l'opportunità che vi sia una banca per il mercato locale, una per quello regionale ed una per quello nazionale.

Mi è stato chiesto se il processo di concentrazione sia stato mal condotto: può darsi benissimo che siano stati commessi degli errori.

Alla domanda se esistano in altri paesi sistemi di tutela del risparmio, rispondo che rappresentano ben piccola cosa rispetto al nostro. Ricordo come il decreto del 1974 affidava alla Banca d'Italia la tutela dei depositi.

Per quanto riguarda il *top rate*, trattandosi di un tasso che viene liberamente

fissato da ciascuna banca, ritengo che non possiamo stabilirne uno unico.

Ho già espresso la mia personale posizione sulla questione degli sportelli. Non vedo la possibilità di uno scontro su questo piano con la Commissione europea; d'altra parte, se ciò si verificasse, si avrebbe la sensazione di un immiserimento della situazione.

In merito ad una eventuale incidenza negativa del ritardo con cui si procede alle nomine, devo dire che gli altri paesi probabilmente neppure si avvedono di tale realtà; tale problema riguarda esclusivamente e pesantemente il nostro paese.

Concordo infine sulla necessità di aumentare la dimensione degli istituti di credito.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il professor Parravicini per aver risposto con tanta precisione e pazienza alle domande che gli sono state rivolte. Ancora una volta desidero esternare la nostra gratitudine per la cortesia con la quale l'Associazione bancaria italiana ha voluto intervenire a questa indagine.

La memoria che successivamente ci perverrà sarà ovviamente allegata agli atti.

**La seduta termina alle 19.**